

*A wise and frugal government.*  
**L'economia politica di Jefferson e lo scontro con Hamilton  
sulla banca federale: una nota\***

*Paolo Paesani*

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. L'economia politica di Thomas Jefferson. – 3. Lo scontro con Hamilton sulla banca federale. – 4. Conclusioni.

*1. Introduzione*

«Un governo saggio e frugale, che impedisca agli uomini di farsi del male l'un l'altro, che li lasci altrimenti liberi di regolare le proprie attività economiche e di migliorare, e che non tolga dalla bocca di nessun lavoratore il pane che si è guadagnato. Questa è l'essenza del buon governo, e questo è necessario per chiudere il cerchio delle nostre felicità»<sup>1</sup>.

Queste parole, tratte dal suo discorso d'insediamento come terzo presidente degli Stati Uniti (1801 – 1809), sintetizzano la visione di fondo di Thomas Jefferson sul funzionamento ideale del sistema economico e sul modo migliore di regolarlo.

Risuona nelle parole di Jefferson l'elogio della capacità di organizzarsi da parte di individui liberi, impegnati a realizzare il proprio interesse, animati da solidi convincimenti morali e dall'idea che la proprietà privata sia fondata «sui nostri desideri naturali, sui mezzi di cui siamo dotati per soddisfare questi desideri, e sul diritto a

---

\* L'articolo è stato sottoposto, in conformità al regolamento della Rivista, a *double-blind peer review*.

<sup>1</sup> Fonte MS (DLC 110: 18836–7). Transcription based on text published in *Washington National Intelligencer*, 4 Mar. 1801, and Jefferson's manuscript (DLC 110: 18836–7). Published in *PTJ*, 33:134–52. Nostra traduzione. Il testo completo del discorso di Jefferson si trova qui <https://www.bartleby.com/124/pres16.htm>.

Paolo Paesani

A wise and frugal government. *L'economia politica di Jefferson e lo scontro con Hamilton sulla banca federale: una nota*

ciò che acquisiamo con questi mezzi senza violare i diritti simili di altri esseri sensibili»<sup>2</sup>.

Nell'ambito di questa visione che riflette un'idea di ordine spontaneo, capace di armonizzare gli interessi individuali con il bene comune<sup>3</sup>, il governo deve vigilare sulla collettività, senza gravare sui singoli con una tassazione oppressiva e regole soffocanti che rischiano di scoraggiare la naturale vocazione a lavorare, a risparmiare, a produrre. Solo così, l'agricoltura e la manifattura possono svilupparsi in maniera armonica e progredire.

## 2. *L'economia politica di Thomas Jefferson*<sup>4</sup>

Come ricorda Jill Lepore nella sua recente storia degli Stati Uniti<sup>5</sup>, Jefferson era convinto che il destino della nuova nazione fosse nell'espansione verso Ovest: più terra e più agricoltori. Jefferson credeva che piccoli proprietari, sicuri nei loro possedimenti, sarebbero stati i cittadini migliori; cittadini, indipendenti e liberi dal controllo dei capi-fabbrica; un controllo che rende sudditi, servili e liberi dalla tentazione e dalla corruzione delle città. Che questo destino attendesse gli Stati Uniti, un destino diverso da quello delle nazioni europee, era per Jefferson, al tempo stesso, una convinzione e un auspicio. Nelle sue *Note sulla Virginia*, pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1784, Jefferson scrive

<sup>2</sup> Lettera a Pierre Samuel du Pont de Nemours, Apr. 24, 1816, in *The Writings of Thomas Jefferson*, a cura di A.E. Bergh, Washington, 1907, vol. 14, p. 490, nostra traduzione.

<sup>3</sup> Sul legame tra idea di ordine naturale, fisiocrazia ed economia classica cfr. J. Dorfman, *The Economic Philosophy of Thomas Jefferson*, in *Political Science Quarterly*, 1940, Vol. 55, pp. 98 e ss. Per un'introduzione alla fisiocrazia e all'economia classica, cfr. E. Zagari, *Storia dell'Economia Politica. Dai mercantilisti a Marx*, Torino, 1991, e A. Roncaglia, *La Ricchezza delle Idee*, Bari, 2001.

<sup>4</sup> Per un'analisi dei passaggi chiave e dei dibattiti alla base dello sviluppo dell'economia statunitense negli anni di Jefferson cfr., tra molti altri, D.R. McCoy, *The elusive Republic. Political economy in Jeffersonian America. Institute of early American history and culture*, Chapel Hill (NC), 1980.

<sup>5</sup> J. Lepore, *These truths. A history of the United States*. New York, 2018.

«Gli economisti europei hanno stabilito come principio che ogni Stato deve sforzarsi di produrre per sé stesso; e questo principio, come molti altri, lo trasferiamo all'America, senza calcolare la differenza nelle circostanze che spesso dovrebbe produrre una differenza di risultato. In Europa le terre sono coltivate, o precluse al coltivatore. Si deve quindi ricorrere alla manifattura per necessità, non per scelta, per sostenere l'eccedenza della popolazione. Ma [negli Stati Uniti] abbiamo una quantità immensa di terra che avvantaggia l'attività degli agricoltori. È meglio allora che tutti i nostri cittadini siano impiegati nel miglioramento [della terra], o che una metà sia richiamata da questo compito per esercitare le manifatture e le arti artigianali a favore dell'altra metà? Coloro che lavorano la terra sono il popolo eletto di Dio [...]. In generale, il rapporto tra l'aggregato delle altre classi di cittadini in qualsiasi stato e il totale dei contadini è la proporzione della parte malata rispetto alle sue parti sane, ed è un barometro abbastanza buono per misurare il suo grado di corruzione»<sup>6</sup>.

Influenzato dalle idee di Malthus, Jefferson credeva che la nuova nazione dovesse acquisire più territorio sia per fornire cibo a una popolazione che aumentava a ritmi elevati sia per garantire ai nuovi cittadini la possibilità di provvedere a sé stessi, contribuendo in questo modo mantenere il carattere repubblicano della nazione americana.

Com'è noto, Malthus postulava come legge di natura la tendenza perpetua nella razza dell'uomo ad aumentare al di là dei mezzi di sussistenza. In una popolazione in crescita, la povertà nell'uomo era inevitabile quanto la vecchiaia. Jefferson riteneva gli Stati Uniti rappresentassero un'eccezione a questa legge di natura e questo grazie alla disponibilità crescente apparentemente illimitata di terra. Che quella terra fosse coltivata da masse di schiavi, uomini e donne-macchina privi di diritti determinava un'evidente contraddizione per chi, come Jefferson, sosteneva il diritto dei singoli a regolare liberamente le proprie attività economiche e a migliorare.

---

<sup>6</sup> Tutti i testi di Jefferson e Hamilton citati all'interno di questo lavoro sono riprodotti in R. Hofstadter, *Great Issues in America History. Vol. II.*, New York, 1958, pp. 160-169. La traduzione è in ogni caso nostra.

L'estensione del territorio degli Stati Uniti, raddoppiato a seguito dell'acquisto della Louisiana dalla Francia di Napoleone, realizzato anche grazie all'intervento diretto di Jefferson, appariva agli occhi di quest'ultimo come la garanzia migliore per evitare la trappola malthusiana, la stagnazione del reddito pro-capite alla quale è condannata l'umanità a causa dei rendimenti decrescenti dell'agricoltura e della tendenza dell'umanità a riprodursi più rapidamente delle risorse disponibili.

Jefferson si presenta dunque ai nostri occhi come un raro caso di malthusiano ottimista, convinto della capacità degli Stati Uniti di trovare in sé stessi e nell'immensa disponibilità di terra e di risorse naturali la base della propria prosperità. Questa visione riflette la logica del proprietario terriero, del latifondista che vede la terra come la forma principale di ricchezza significa la terra, e la moneta, il credito, i mercati come strumenti necessari a valore questa ricchezza, e non obiettivo in sé.

Come ricorda Dorfman<sup>7</sup>, Jefferson non amava i mercanti e il commercio in generale. I primi difettavano spesso nella virtù e nell'amor di patria e il secondo alimentava lo spirito del gioco d'azzardo e della speculazione. D'altra parte, entrambi erano necessari, soprattutto per acquistare dall'estero beni manifatturieri in cambio dell'eccedenza nella produzione agricola statunitense.

Jefferson dedicò una parte importante del proprio impegno nel campo della politica commerciale, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio dell'Ottocento, a favorire la vendita del surplus agricolo degli Stati Uniti sul mercato europeo, anche attraverso misure di tipo mercantilistico<sup>8</sup>.

Negli anni precedenti lo scoppio della guerra anglo-americana, la diffidenza crescente verso il commercio internazionale, insieme al tentativo di allineare gli interessi manifatturieri del New England con quelli degli agricoltori del Sud, sembrano essere alla base del *Non-*

---

<sup>7</sup> R. Hofstadter, *op. cit.*, p. 105

<sup>8</sup> Cfr. su questo, fra molti altri, M.D. Peterson, *Thomas Jefferson and Commercial Policy, 1783-1793*, in *The William and Mary Quarterly*, 1965, Vol. 22, pp. 584- 610 e ss.; R.W. Tucker, D.C. Hendrickson, *Empire of liberty. The Statecraft of Thomas Jefferson*, Oxford, 1992.



Paolo Paesani

A wise and frugal government. *L'economia politica di Jefferson e lo scontro con Hamilton sulla banca federale: una nota*

*Importation Act* del 1806 e dell'Embargo Act del 1807, promossi da Jefferson negli ultimi anni della sua presidenza.

Queste misure riflettevano la convinzione di Jefferson, maturata nel corso degli anni, che vietare il commercio internazionale fosse l'unico modo per gli Stati Uniti rimanere neutrali. Nessuna nave statunitense doveva navigare verso porti stranieri anche perché, tutte le merci di cui gli americani avevano bisogno potevano essere prodotte in condizioni di autarchia. «Ogni famiglia del paese è una manifattura a sé stante, ed è in grado di produrre al proprio interno tutto ciò di cui ha bisogno per il proprio abbigliamento e per l'uso domestico», scrisse Jefferson al suo predecessore e rivale politico, John Adams<sup>9</sup>.

Nel 1815, verso la fine della guerra Anglo-americana, Jefferson scrisse una lettera a J. B. Say, economista e imprenditore francese nel settore dei tessuti, da cui traspare un cambiamento di posizione sull'importanza del settore manifatturiero accanto al settore agricolo.

In questa lettera, Jefferson lamentava il passaggio da uno stato pacifico basato sull'agricoltura a uno stato militare e manifatturiero, ma la transizione è inevitabile date le circostanze e d'altra parte, nella complicata scienza dell'economia politica, «non si può affermare che nessun assioma sia saggio e opportuno per tutti i tempi e le circostanze».

Un atteggiamento pragmatico e un ripensamento che non sembra non essersi esteso alle banche di emissione e al mondo della finanza. Da un'altra lettera indirizzata a John Adams nel 1814, traspare tutta l'ostilità di Jefferson verso queste due istituzioni. Scrive Jefferson

«Sono sempre stato nemico delle banche; non di chi sconta titoli per contante, ma di chi mette in circolazione le proprie banconote in concorrenza con il nostro contante. Il mio impegno contro quelle istituzioni fu così acceso e aperto al momento di istituire la Banca

---

<sup>9</sup> Come ricorda J. Lepore, *op. cit.*, p. 171, Jefferson era convinto che una pecora per ciascun componente della famiglia fosse sufficiente e produrre quanto necessario per l'abbigliamento, insieme al cotone, alla canapa e al lino prodotti nelle fattorie. Una produzione pensata esclusivamente per l'auto-consumo a garanzia dell'indipendenza economica degli Stati Uniti e di emancipazione dalle importazioni di beni manifatturieri, soprattutto di quelli provenienti dalla Gran Bretagna.

degli Stati Uniti che fui deriso come un Maniaco dalla tribù dei banchieri, che cercavano di truffare il pubblico spinti da un'arida fame di guadagno ... Vogliamo costruire un altare alla vecchia carta moneta della rivoluzione, che ha rovinato gli individui ma ha salvato la repubblica, e bruciare su questo tutte le licenze bancarie presenti e future, e le loro banconote con loro? Perché queste stanno per rovinare sia la repubblica che i singoli. Questo non può essere fatto. La Mania è troppo forte. Si è impadronita con i suoi deliri e le sue corruzioni di tutti i membri dei nostri governi»<sup>10</sup>.

Queste posizioni, come ha osservato J.K. Galbraith, rappresentavano quelle dei gentiluomini della Virginia, che come molti conservatori del passato e di oggi, consideravano le banche dotate del potere di emettere banconote, una specie di frode, un mezzo per trasferire ricchezza da chi lavorava onestamente nei campi alle imprese e a chi viveva d'intermediazione e di speculazione.

Questo non significa, che per Jefferson tutte le banche dovessero alla fine essere abolite, ma solo che si doveva limitare il diritto di esercitare l'attività bancaria a chi poteva permetterselo, cioè a chi aveva denaro contante da prestare. In quest'ottica, era legittimo sostenere le banche di sconto e di deposito, che operavano sulla base del proprio capitale, ma non le banche di emissione. Le prime, scontando cambiali commerciali a breve termine, erano assolutamente sicure ed essenziali per sostenere l'attività dei piccoli commercianti e degli agricoltori. Dalle seconde, invece, non c'era nulla di buono da aspettarsi.

Le banche di emissione, localizzate perlopiù negli Stati orientali, emettevano banconote a fronte di prestiti a interesse. Grazie a queste banconote era possibile soddisfare una domanda di moneta crescente, a fronte di limiti nella circolazione di moneta metallica. La riforma monetaria di Hamilton prevedeva che il nuovo dollaro d'oro contenesse 24,75 grani d'oro puro e il dollaro d'argento 371,25 grani d'argento puro. Date le quotazioni del tempo, 24,75 grani d'oro, scambiati sul mercato, permettevano di acquistare una quantità

---

<sup>10</sup> Lettera a John Adams in *The Adams-Jefferson Letters*, New York, 1971, Vol. II, p. 424. Citata in J.K. Galbraith, *Money. Whence it came, where it went*, Harmondsworth (UK), 1975, pp. 82-83.

d'argento superiore a 371,25 grani d'argento. A seguito di questa riforma, l'oro smise di affluire alla zecca al contrario dell'argento invece dell'oro si poteva realizzare un guadagno piccolo ma non insignificante. Altri problemi emersero in relazione alla doppia circolazione del dollaro d'argento statunitense e di quello spagnolo negli Stati del sud. Il fatto che il secondo contenesse una quantità d'argento leggermente maggiore del primo, portò i dollari spagnoli a uscire dalla circolazione<sup>11</sup>.

In questo modo, uomini intraprendenti, ma privi di capitali propri, potevano acquistare la terra, gli attrezzi, le materie prime e il lavoro e avere successo nel mondo dell'agricoltura, dell'industria e degli affari. Queste banconote incarnavano l'idea faustiana di una moneta cartacea priva di valore intrinseco ma capace di creare ricchezza, una moneta che incanta e che sovverte l'ordine costituito precipitandolo nel caos. Una moneta instabile, capace di sostituirsi alla stabilità dell'oro e dell'argento, creata per generare inflazione, danneggiando il commercio estero e quello interno senza alcun riferimento ad alcun valore reale sottostante.

Che Jefferson, ritenesse questa moneta e le banche che la emettevano, più pericolose di un esercito nemico<sup>12</sup>, riflette la sua visione generale del primato dell'economia reale, sull'economia monetaria, della campagna sulla città, della semi-autarchia sul commercio d'oltremare. Su queste convinzioni, fra l'altro si giocò, lo scontro con Hamilton intorno al progetto di una Banca nazionale degli Stati Uniti.

### *3. Lo scontro con Hamilton sulla banca federale*

---

<sup>11</sup> Come ricorda J.K. Galbraith, *op. cit.* p. 79, «Jefferson mise fine a questa assurdità, come evidentemente la riteneva, sospendendo la coniazione di dollari d'argento. Per una generazione o più la nuova Repubblica tirò avanti con una moneta composta principalmente da un misto di monete straniere, tra cui, naturalmente, sterline, scellini e penny» (nostra traduzione).

<sup>12</sup> Sull'incerta attribuzione a Jefferson del giudizio sulla maggior pericolosità delle banche rispetto agli eserciti stranieri, cfr. <https://www.monticello.org/site/research-and-collections/private-banks-spurious-quotations>.

Paolo Paesani

A wise and frugal government. *L'economia politica di Jefferson e lo scontro con Hamilton sulla banca federale: una nota*

Il 14 dicembre del 1790, Alexander Hamilton presentava al Congresso il suo *Report on a National Bank*, come parte di un progetto complessivo che comprendeva il trasferimento del debito degli Stati al Governo federale, il riscatto delle *Continental notes*, la riforma della monetazione e l'introduzione di misure a favore dei produttori, così come indicato nel *Report on Manufactures*<sup>13</sup>.

Il progetto di Hamilton prevedeva che La Banca degli Stati Uniti fosse autorizzata a operare per vent'anni con un capitale di 10 milioni di dollari, 2 dei quali sottoscritti dal governo federale. Nessun avrebbe potuto detenere più di mille delle venticinquemila azioni; gli stranieri potevano possedere azioni, ma senza diritti di voto. Il progetto prevedeva inoltre che la nuova banca avesse una filiale in tutte le città principali del paese, emettesse moneta accettata sull'intero territorio nazionale attraverso la concessione di prestiti al settore privato e al governo, svolgesse la funzione di banca dello Stato, raccogliendo in depositi i fondi pubblici e concedendo prestiti al governo in caso di necessità.

Attraverso la Banca nazionale, concepita sul modello della Banca d'Inghilterra, Hamilton intendeva affrontare il problema del consolidamento del rapporto tra il governo e le classi imprenditoriali nascenti, nell'idea che spettasse allo Stato favorire e indirizzare lo sviluppo del sistema economico. Una visione opposta a quella di Jefferson, che com'è noto, guidò l'opposizione al progetto di Hamilton insieme al suo alleato James Madison.

Secondo Jefferson, la Banca nazionale mancava di legittimità, perché la Costituzione non ne faceva esplicita menzione. E mentre Hamilton sosteneva che la clausola «necessaria e propria», contenuta nella Costituzione implicava l'esistenza di una banca centrale, Jefferson respingeva questo argomento e l'idea che un'istituzione del genere fosse necessaria, sulla base di tre obiezioni principali.

---

<sup>13</sup> Per un'introduzione alla figura di Hamilton e alla sua visione strategica in materia economica, cfr T. McCraw, *The Strategic Vision of Alexander Hamilton*, in *American Scholar*, 1994, Vol. 63, pp. 31 e ss., fra molti altri. Per un riferimento generale alla rivalità tra Jefferson e Hamilton cfr. J. Ferling, *Jefferson and Hamilton: the rivalry that forged a nation*, New York, 2014.



Paolo Paesani

*A wise and frugal government. L'economia politica di Jefferson  
e lo scontro con Hamilton sulla banca federale: una nota*

Primo, con i suoi poteri e privilegi speciali, la Banca nazionale avrebbe ostacolato lo sviluppo delle banche statali e locali, più vicine agli agricoltori e alle piccole manifatture. Una banca privata, con un capitale costituito prevalentemente da titoli di debito, capace di emettere banconote dotate di potere legale, oltre che monete metalliche, avrebbe posto la moneta degli Stati Uniti sotto il controllo degli interessi speculativi. Gli interessi del settore agricolo ne avrebbero sofferto, e poiché per Jefferson l'agricoltura era l'unico settore realmente produttivo, questa sofferenza si sarebbe estesa a tutto il paese.

La Banca nazionale avrebbe agito nell'interesse dei ricchi uomini d'affari e degli industriali residenti nelle città e negli stati del Nord, più che nell'interesse dei piccoli e medi agricoltori residenti nella Virginia e negli stati del Sud. In questo modo, la banca avrebbe aumentato la disuguaglianza tra i cittadini degli Stati Uniti e tra il Nord industriale e il Sud agricolo. Terzo ed ultimo, il silenzio della Costituzione rendeva comunque illegittima la creazione di una Banca nazionale a prescindere dal merito. Su quest'ultimo punto il breve memorandum consegnato da Jefferson a Washington il 15 febbraio del 1791 è chiarissimo. Scrive Jefferson

«Considero il fondamento della Costituzione come posto su questo terreno - che tutti i poteri non delegati agli Stati Uniti, dalla Costituzione, né proibiti da essa agli Stati, sono riservati agli Stati, o al popolo (10° emendamento.). Fare un solo passo oltre i confini così appositamente tracciati attorno ai poteri del Congresso, significa entrare in possesso di un campo di potere sconfinato, non più suscettibile di alcuna definizione».

Nella visione di Jefferson le attività della nuova banca esulavano dalla sfera dei poteri del governo federale in materia di politica economica, non servendo né per imporre tasse utili a ripagare i debiti degli Stati Uniti, né a prendere denaro in prestito, né per regolare il commercio con l'estero, tra gli stati dell'Unione e fra questi e le tribù indiane.

D'altra parte, l'argomento che la creazione della banca potesse rendere in generale più agevole e conveniente per il governo riscuotere le imposte dovute non rappresentava, secondo Jefferson, una giustificazione sufficiente per sostenere il progetto di Hamilton. Scrive ancora nel memorandum «la Costituzione ammette solo i mezzi

“necessari”, non quelli che sono semplicemente “convenienti”, per esercitare i poteri enumerati».

Nel redigere la sua controdeduzione, che McCraw (1994, p. 54) definisce «*one of the most eloquent and closely argued state papers in American history*», Hamilton ebbe il vantaggio di leggere i documenti che Randolph e Jefferson avevano inviato al Presidente Washington e che gli erano stati inoltrati affinché avesse davanti a sé gli argomenti a cui doveva rispondere. Nella sua opinione finale sulla banca, Hamilton esprime tutte le argomentazioni di chi crede nella capacità del governo centrale di indirizzare l'economia sulla strada della prosperità, argomenti che John Marshall incorporò nella sua decisione sulla banca nella causa McCulloch contro Maryland del 1819.

Alla fine, con il sostegno del presidente Washington, il progetto di Hamilton andò in porto, senza che per questo Jefferson fosse obbligato ad abbandonare la carica di Segretario di Stato. Negli anni della presidenza Jefferson, la Banca degli Stati Uniti continuò a operare e a prosperare, e il secondo segretario del Tesoro di Jefferson, Albert Gallatin, fu uno dei suoi principali finanziatori<sup>14</sup>.

È forse un'ironia della storia, che alla morte di Jefferson nel 1826, fosse proprio il Presidente della seconda Banca degli Stati Uniti, Nicholas Biddle, a pronunciare l'elogio funebre davanti alla Società americana di Filosofia<sup>15</sup>.

#### 4. Conclusioni

Le opinioni di Jefferson in materia economica riflettono, la transizione tra le teorie economiche europee del '700 verso l'economia classica, di matrice prettamente britannica. Eclettismo sul piano teorico unito al pragmatismo consapevole dell'uomo politico.

L'idealizzazione del mondo dell'agricoltura e la diffidenza verso l'industria e il commercio internazionale avvicinano Jefferson alle idee della fisiocrazia di matrice francese. D'altra parte, alcune delle sue

---

<sup>14</sup> Sull'esperienza dei venti anni di attività della Prima banca degli Stati Uniti, cfr. fra i molti, C. Giannini, *L'età delle banche centrali*, Bologna, 2004, pp. 150-151.

<sup>15</sup> Fonte <https://archive.org/details/eulogiumonthoma00socioog>.

Paolo Paesani

*A wise and frugal government. L'economia politica di Jefferson  
e lo scontro con Hamilton sulla banca federale: una nota*

posizioni in materia di regolamentazione del commercio internazionale, soprattutto nei decenni precedenti la guerra anglo-americana rimandano a un'impostazione di tipo mercantilistico.

Il primato dell'agricoltura e l'idea dell'autosufficienza nazionale, non sono contenuti espressi dagli economisti classici, che a partire da Smith e soprattutto Ricardo insistono sull'importanza dell'accumulazione capitalistica oltre che sulla la libera iniziativa e il libero scambio come fonti della crescita economica.

Due sono gli aspetti principali che legano il pensiero di Jefferson alla tradizione classica, l'accoglimento delle idee di Malthus, rispetto alle quali gli Stati Uniti rappresentano però un'eccezione, e la dicotomia tra settore reale e settore monetario, insieme alla volontà di mantenere tale dicotomia anche a costo di fare resistenza alle tendenze spontanee dell'evoluzione storica in campo monetario e bancario. Da qui, lo scontro con Alexander Hamilton intorno al progetto di Banca nazionale degli Stati Uniti.

Come ricorda Hammond <sup>16</sup>, Alexander Hamilton preparò l'America per un futuro imperiale di ricchezza e di potere, un futuro basato sull'industria e sostenuto adeguatamente dal credito e dalla finanza. Contro questa visione, Thomas Jefferson ha rappresentato la voce dei proprietari terrieri e progettato per l'America un futuro di competenza e semplicità, fondato sull'agricoltura, senza le sottigliezze allettanti di credito.

A Parigi nel 1785, scrivendo a un corrispondente nei Paesi Bassi, Jefferson sosteneva che se avesse assecondato la sua stessa teoria, avrebbe dovuto augurare agli Stati Uniti di non praticare né il commercio né la navigazione ma di porsi nei confronti dell'Europa, nella stessa posizione d'isolamento della Cina di allora. Chissà se anche oggi, il Presidente Jefferson sottoscriverebbe lo stesso giudizio.

\*\*\*

---

<sup>16</sup> B. Hammond, *Banks and politics in America. From the revolution to the civil war*, Princeton, 1957, p. 121.

Paolo Paesani

A wise and frugal government. *L'economia politica di Jefferson e lo scontro con Hamilton sulla banca federale: una nota*

**ABSTRACT:** Jefferson's views on economics reflect a shift in the eighteenth-century European economic theories towards classical economics, a typically British school of thought. The idealisation of agriculture and the distrust of industry and international trade bring Jefferson closer to the ideas French physiocracy. On the other hand, some of his views on the regulation of international trade can be traced back to a mercantilist approach. On the other hand, Jefferson subscribed to Malthus' ideas and to the dichotomy between the real sector and the monetary sector. This, and his desire to maintain this dichotomy even at the cost of resisting the spontaneous trends of historical evolution in the monetary and banking fields, led to the clash between Jefferson and Alexander Hamilton over the National Bank of the United States project. Jefferson came out against Hamilton, who envisioned for America an imperial future of wealth and power, based on industry and supported by credit and finance. Jefferson gave a voice to the landowners and designed for America a future based on agriculture and small manufacturing businesses, in which the nation would be safe from the dangers of financial speculation and monetary manipulation.

**KEYWORDS:** Thomas Jefferson – economic views – agriculture – international trade – National Bank controversy

**Paolo Paesani** – Professore associato di Storia del pensiero economico, Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" (paolo.paesani@uniroma2.it)